



Giovanni Scoto Eriugena, *Divisione della natura* [N. GORLANI, ed.], Bompiani, Milano 2013, pp. 2571.

All'interno della ben nota collana *Il Pensiero Occidentale*, diretta da Giovanni Reale, che firma anche la «Presentazione» al volume, viene pubblicata per la prima volta la traduzione integrale, con testo latino a fronte, del *Periphyseon* del filosofo irlandese Giovanni Scoto detto Eriugena († ca. 877). Curatore dell'edizione è Nicola Gorlani, nato nel 1977, che nel 2008 ha conseguito il dottorato in Lettere Classiche con una tesi dedicata allo stesso Eriugena. La traduzione italiana di Gorlani si basa sull'edizione critica completa più recente, quella curata da E. Jeuneau, pubblicata, tra il 1996 ed il 2003, nei volumi 161-165 del *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*. Tale è anche il testo latino riprodotto nel volume qui in analisi, seppur privato delle glosse e dell'appendice sinottica delle versioni.

Il *Periphyseon*, diviso in cinque libri, conosciuto anche con il titolo latino di *De divisione naturae*, costituisce una grande epopea metafisica intorno al concetto di natura, termine scelto da Giovanni Scoto per indicare l'insieme complessivo di tutta la realtà, sia di quella esistente che non esistente. Il testo viene sviluppato secondo il genere letterario di un dialogo filosofico tra un *nutritor* ed un suo *alumnus*.

Com'è noto, Eriugena distingue quattro specie della natura: 1) natura creante e non creata; 2) natura creante e

creata; 3) natura non creante e creata; 4) natura non creante e non creata. La prima coincide con Dio, la seconda con le *causae primordiales*, ossia i principi creati da Dio, dai quali deriva la realtà materiale, che coincide con la terza specie di natura (non creante e creata). Infine, la quarta specie coincide nuovamente con Dio, inteso qui come ciò verso cui l'universo intero tende (*aristotelice*: causa finale). Va tenuto presente che Giovanni è un filosofo neoplatonico cristiano, che applica alla rivelazione biblica lo schema procliano di Manenza-Processione-Conversione (*moné-próodos-epistrophé*). È anche da sottolineare che l'A. fu tra i pochissimi occidentali del suo tempo a possedere una buona conoscenza della lingua greca, che gli permise di formarsi sui testi dei Padri orientali, oltre che di quelli occidentali, e di tradurre in latino, su richiesta di Carlo il Calvo, l'intero *corpus areopagiticum*. Lo Pseudo-Dionigi e Massimo il Confessore risultano essere gli autori di riferimento assolutamente preferenziali per Eriugena.

Da tali autori, particolarmente da Dionigi, Scoto eredita il concetto di teofania che, assieme a quello di natura, costituisce l'asse portante del suo pensiero. Per Scoto, i nomi di Dio vengono utilizzati nella Scrittura sia per riferirsi a Dio stesso, sia per indicare le manifestazioni di Lui nei diversi livelli gerarchici in cui si snoda la creazione. Di per sé, nessuno vede né può vedere Dio, neanche gli angeli o i beati nel Cielo. Essi possono contemplare Dio indiret-

tamente, nelle sue teofanie o *causae primordiales*. Anche le creature di livello più infimo possono essere ritenute teofanie, ma di valore limitato, perché gerarchicamente più lontane dall'Origine. Per illustrare il tema della conoscenza di Dio tramite le teofanie, l'A. ricorre più volte a un'immagine mutuata da Massimo il Confessore: quella dell'aria pervasa dalla luce. Tale immagine chiarisce il rapporto Dio-creatura anche a livello ontologico. Il Creatore è conosciuto dalla creatura attraverso un incontro tra la condiscendenza di Lui, che illumina l'intelletto creato, e l'ascesa di quest'ultimo verso Dio. Tale incontro implica una conformazione reciproca, senza una fusione di nature: come l'aria compenetrata dalla luce rimane distinta da essa, così Dio e creatura – anche se quest'ultima è compenetrata dal Primo e Questi si dispiega nella seconda. Dio è infatti presente in tutte le creature, pur senza perdere la sua trascendenza.

Un tratto caratteristico della gnoseologia eriugeniana consiste nel ritenere che non solo le creature non possono conoscere Dio direttamente, ma neanche Dio conosce se stesso, nel senso che non può conoscere la propria essenza, dato che essa è infinita ed indefinibile e di conseguenza inafferrabile. Se tale essenza fosse "comprensibile" in senso proprio, Dio sarebbe definito e limitato come qualsiasi altro ente. A questa pur acuta riflessione di Giovanni, ci permettiamo di opporre che l'essenza divina – di certo infinita e incircoscrittibile – non può essere afferrata da creatura alcuna, secondo la celebre espressione agostiniana «*si comprehendis non est Deus*»; tuttavia tale essenza, coincidendo con l'essere stesso di Dio e con tutte le sue proprietà essenziali, tra cui l'intelletto divino, viene da Lui e da Lui solo conosciuta e "compresa", in

quanto un intelletto infinito può senz'altro conoscere (e di fatto conosce) un'essenza infinita. Non vogliamo obiettare sul forte apofatismo di matrice orientale, che Eriugena fa suo: ma ci sembra che applicare, da parte sua, tale apofatismo al conoscere di Dio medesimo indebolisca la stessa teologia *negativa*, perché si finisce col parlare di Dio come si parla dell'uomo, se si *afferma* che Dio non si può conoscere nella sua stessa essenza, in quanto Dio sarebbe come l'uomo, ossia incapace di comprendere l'essenza divina.

Altro punto fondamentale dell'opera – che pure presenta problemi teoretici, affrontati dall'A. specialmente all'inizio del libro III – consiste nell'individuazione della natura come concetto generalissimo, che include sia Dio che gli enti creati. Qui bisogna di nuovo ricordare il concetto di teofania: per Eriugena, la totalità delle cose è manifestazione del Principio, di Dio, e Dio "abita dentro" tutte le cose, pur rimanendo distinto da esse. C'è però una sorta di reciproca immanenza tra Dio e gli esseri. Eriugena, nel I libro, aveva notato che la parola greca Dio (*theós*) può derivare dal verbo *theoréo* (vedere), ma anche dall'altro *théo* (correre). E aveva aggiunto, rispetto al secondo, che in effetti Dio è Colui che "corre" dentro tutta la realtà, sia per creare gli enti che per condurli al loro perfezionamento (di nuovo lo schema *exitus-reditus*). Di fondamentale importanza è anche il tema, sempre neoplatonico, della partecipazione. Per Scotto, nel reale si può distinguere un «partecipato» (Dio, di cui tutti gli enti partecipano), un «partecipante» (la realtà corporea, che partecipa al livello superiore senza partecipare nulla ad altri) ed un «partecipante e partecipato», che corrisponde alle *causae primordiales* che sono enti intermedi, i quali partecipano da Dio a livello supe-

riore e partecipano se stessi alle realtà materiali inferiori. Per Eriugena, tali *causae* sono eterne e vengono create dal Padre nel Verbo. Ciò implica, in primo luogo, che l'A. debba effettuare qualche funambolismo di pensiero per affermare la piena divinità della Seconda Persona trinitaria; in secondo luogo, ne consegue che la creazione sarebbe eterna, come le cause eternamente create da Dio in vista di essa. Il confine fra trascendenza ed immanenza, grazia e natura, si assottiglia. Scoto dovrà poi parlare anche di una materia informe eterna, che egli ritiene essere il «nulla» da cui Dio avrebbe tratto gli enti. Egli postula ciò perché ritiene che, se si mantenesse il concetto classico di nulla in quanto privazione (cf. Agostino), con la creazione degli enti tale nulla verrebbe meno. Ora, siccome per Eriugena tutto ciò che è natura è in Dio, con la creazione cesserebbe di esistere un elemento che è in Dio, ossia il nulla, il che è inconcepibile. L'osservazione appare logicamente corretta, se si accoglie il quadro della riflessione di Eriugena. Risulta invece problematica se si mantiene una chiara distinzione fra trascendenza ed immanenza.

Una parte consistente dell'opera (cf. libro IV) – che qui non possiamo analizzare per motivi di spazio – consiste in una riflessione sulla settimana biblica della creazione. La lettura che l'A. ne propone serve ad illustrare e verificare le affermazioni che è andato facendo nelle precedenti parti della trattazione. In questa sezione, saltano all'occhio alcune affermazioni che radicalizzano espressioni della patristica greca: posizioni ormai ritenute erronee dal consenso diffuso di esegeti e teologi, oltre che degli scienziati. Tra queste, quella della mancanza di differenziazione sessuale negli uomini creati all'inizio, differenziazione che sarebbe intervenuta solo in

seguito al peccato originale. Con ciò è connessa anche l'idea per cui Cristo risorto avrebbe ricostituito l'originale androgina dell'essere umano, per cui nel corpo glorificato del Signore non vi sarebbe più determinazione sessuale (cf. libro V). Tutto ciò si comprende anche alla luce delle riflessioni successive, in cui Eriugena parla della risurrezione finale della carne in un modo che tradisce una tendenza spiritualistica. Dietro queste tesi, si affaccia, sebbene qui temperato per via biblica, il mito androgino che la gnosi riprese da Platone e sviluppò anche all'interno del cristianesimo in modo eterodosso. (Andrebbe eventualmente verificata la consapevolezza che Scoto può aver avuto dell'esistenza di questo legame tra il suo pensiero e quello dell'antica gnosi).

Nel quadro di pensiero erigeniano, in cui in sostanza “nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”, si comprende anche il tema del *reditus*, visto come ritorno o persino “salvezza” di tutto alla fine. Scoto afferma che la risurrezione non è dovuta solo alla grazia, ma anche alla natura la quale, nonostante il peccato, mantiene in sé il dinamismo del *reditus*. In secondo luogo, egli preferisce parlare, più che di vera e propria risurrezione della carne, di “ritorno del corporeo”: infatti anche gli esseri non razionali ritorneranno a Dio attraverso la mediazione dell'uomo (dimensione cosmica dell'*eschaton*). In questa grandiosa visione universale, c'è spazio ancora per il concetto di inferno, di demoni e anime dannate, di pena irreversibile? Qui va lodata la genialità di Giovanni Scoto, il quale cerca di mantenersi in linea con la fede cattolica, sforzandosi di affermare la perennità dell'inferno e delle sue pene, fornendo una sottile distinzione tra la sostanza dei demoni e dei dannati e le loro inclinazioni ostili. Egli sostiene che Satana e

i dannati non periranno nella loro sostanza, perché essa in quanto tale è buona, perché creata da Dio. I reprobri periranno invece nella loro inclinazione, che sarà punita. Perciò tale punizione non sarà sensibile, ma si consumerà nelle volontà perverse dei dannati, che si macereranno in un pentimento frustrante, perché tardivo ed inutile. Sebbene questa spiegazione possa non soddisfare il lettore cattolico, va lodato almeno il tentativo di “salvare l’inferno” all’interno di un pensiero del ritorno, in cui tale operazione intellettuale è tutt’altro che agevole.

I temi e gli approfondimenti offerti nel *De divisione naturae* sono naturalmente molti di più di quanto si sia potuto offrire in questa breve sintesi. Un merito dell’opera consiste nella ricerca di una lettura ad ampio raggio della realtà, alla luce del mistero e dell’azione di Dio nel mondo, letti nello spettro della rivelazione. È meritevole anche il tentativo di sviluppare un’ampia filosofia cristiana, come qui avviene con successo, se non nelle singole conclusioni, almeno nella coerenza interna del sistema. Dubbi più seri rimangono su diversi punti particolari della trattazione. Giovanni Reale, nella sua «Prefazione», difende a spada tratta Eriugena dall’accusa di panteismo, scrivendo che tale lettura «dal punto di vista ermeneutico [...] costituisce un grave errore» (p. 9). L’ottimo studioso ha ragione: di certo Eriugena non è panteista come lo sarà Spinoza. Resta, però, il problema di un sistema di pensiero che non riesce a dare piena ragione della trascendenza divina, distinguendola, in modo indubitabile, dall’immanenza. Come risolto di ciò, vi è anche il già segnalato assottigliamento tra natura e grazia. Tale indeterminatezza si fonda sulla filosofia di base, il neoplatonismo cristiano, che vede una continuità partecipativa tra

Dio e gli enti. Nella teologia patristica orientale (come – seppur in altro modo – nell’eccelso neoplatonico cristiano Agostino di Ippona) la trascendenza divina è salvata grazie all’accentuazione dell’apofatismo, che si rende più necessario all’interno del neoplatonismo. Eriugena eredita tutto ciò ma – da filosofo – risulta essere meno deciso in ambito di teologia negativa (nonostante i frequenti richiami ad essa) rispetto ai grandi Padri greci. Perciò Dionigi e Massimo sono senz’altro i suoi maestri, ma essi non potrebbero riconoscersi in tutte le conclusioni del loro geniale e illustre discepolo. Non è un caso se il *De divisione naturae* fu condannato prima dal sinodo provinciale di Sens e in seguito da Papa Onorio III, con bolla del 1225.

Mauro Gagliardi

Bruno Maggioni, *Ecco, io sono con voi... Meditazioni sulle letture dell’anno A*, Messaggero di Sant’Antonio, Padova 2013, pp. 266.

Il pubblico italiano conosce ormai bene don Bruno Maggioni (nato 1932) per le sue numerosissime pubblicazioni in campo biblico, come coronamento di una lunga vita di docenza (ultimamente all’Università del Sacro Cuore, Milano), abbinata alla dedizione pastorale nella diocesi di Como. Una dedizione gioiosa e feconda, apprezzata dai fedeli, come si può dedurre dai numerosi e simpatici video di matrimoni in Youtube, dove don Bruno offre il volto di un Cristo gioioso e festeggiante. Troviamo quindi nei suoi scritti la profondità dello specialista ma anche l’essenzialità di chi si prende cura di educare il Popolo di Dio, preghi che Giovanni Paolo II a

voluto segnalare nominandolo prelado d'onore di Sua Santità nel 1991.

Perciò molti saranno attratti da quest'ultimo libro sulle letture liturgiche della domenica (ciclo A), per ricevere il nutrimento spirituale della Parola di Dio. Le meditazioni sono corte (3-5 pagine) e centrate sulla liturgia della Parola: come pastore abituato alla predicazione, don Bruno cerca di presentare in modo semplice il senso principale del testo ed introduce alcune riflessioni spirituali che sono tante piste, molto valide, per l'approfondimento personale. Dove molti autori si perdono in considerazioni esegetiche astratte senza reale rilevanza spirituale, soprattutto nei testi dell'Antico Testamento, l'autore riesce a ricavare il migliore dei dati scientifici e presentarli in modo semplice. Un esempio di questo sarebbe l'introduzione, in tre pennellate, a un testo sapienziale (Sap 6 per la 32^a domenica):

“Il libro della Sapienza fu scritto ad Alessandria d'Egitto alla fine del II o all'inizio del I secolo a.C. Alessandria era una città immensa, ricca, famosa per la sua cultura e per le sue scuole di filosofia; in essa viveva una folta colonia di giudei immigrati. Il brano liturgico è un invito a non lasciarsi frastornare dalle molte conoscenze e dalle troppe curiosità per concentrarci nella ricerca della sapienza. Ma che cos'è la vera sapienza? A quali condizioni è possibile trovarla? Nella Bibbia la sapienza non è l'erudizione, non è la conoscenza di molte cose, ma la percezione del fondo di tutte le cose. Sapiente è chi cerca il Signore...” (p. 211).

Così siamo grati a don Bruno di condurre il lettore con molta pedagogia verso testi lontani dalla nostra cultura. Ma vorremmo anche segnalare alcuni limiti dell'opera per il lettore avvertito. Una prima sorpresa è l'assenza dei

Salmi: non sono mai commentati – questo si può anche capire per la scarsità dello spazio disponibile – ma neppure menzionati nell'elenco delle letture del giorno. Tante volte, però, il salmo è un elemento chiave nella meditazione personale o comunitaria. L'assemblea domenicale lo ripete e canta; il suo senso letterale in mezzo alle letture veterotestamentarie, il suo senso spirituale per la vita del credente e della Chiesa, sono veramente luci per il cammino. Peccato che ce ne siamo privati.

D'altra parte, se vogliamo fornire al Popolo di Dio il nutrimento del Pane della Parola, dobbiamo centrarsi sull'essenziale: il Vangelo. Con le sue numerose pubblicazioni in questo senso, don Bruno sarà facilmente d'accordo con noi. Ma su questo tema rileggiamo un passo dell'eccellente documento della Commissione Biblica sull'Interpretazione della Bibbia:

“La riforma liturgica decisa dal concilio Vaticano II si è sforzata di presentare ai cattolici un più ricco nutrimento biblico. I tre cicli di letture delle messe domenicali accordano un posto privilegiato ai vangeli, in modo da mettere bene in evidenza il mistero del Cristo come principio della nostra salvezza. Mettendo regolarmente un testo dell'Antico Testamento in rapporto con il testo del vangelo, questo ciclo suggerisce spesso per l'interpretazione scritturistica le vie della tipologia. Questa, si sa, non è la sola lettura possibile.” (p. 111).

Ora il posto lasciato al vangelo della domenica nelle meditazioni del presente libro è veramente angusto: in generale l'autore dedica l'essenziale alla spiegazione della prima lettura, per poi riferirsi “infine” al vangelo. Un esempio sarebbe la festa della Santa Famiglia: al libro del Siracide (“onorare i genitori”) vengono dedicati sei lunghi paragrafi,

uno solo alla lettera di Paolo, e solamente poche riflessioni conclusive sulle vicende della Famiglia, che per questo non possono che essere segnate di banalità: *“Da questo punto di vista la famiglia di Nazareth è una famiglia del tutto normale: il figlio di Dio condivide il destino degli uomini, non vive un destino diverso, a parte.”* (p. 27). Questo è veramente l'essenziale del messaggio di Matteo nell'episodio evangelico dell'esodo di Gesù in Egitto?

Infine, e più importante, tornando alla citazione precedente del Documento Romano, ci porgiamo la domanda sulla relazione che l'autore stabilisce fra l'Antico e il Nuovo Testamento. Ci lo presenta lui stesso nell'introduzione al tempo di avvento:

“Il Vangelo deve in ogni caso restare un punto di riferimento. Siamo infatti uomini del Nuovo Testamento, non dell'Antico, e non possiamo più leggere i passi anticotestamentari nell'identica prospettiva in cui furono scritti: dobbiamo rileggerli in prospettiva cristiana.” (p. 7)

Non possiamo che sottoscrivere a questa convinzione; ma realmente viene messa in pratica? Prendiamo la festa dell'Epifania: l'adorazione dei Magi (Mt 2) è introdotta nella liturgia dallo stupendo grido di Isaia verso Gerusalemme (Is 60): *“Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. [...] Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere.”* La meditazione proposta da don Bruno spiega bene il senso dell'oracolo, ma poi pretende che Matteo ne faccia *“crollare tre equivoci”* (p. 34), con accenti moralisti (*“così ogni eventuale orgoglio del popolo di Dio è tagliato alla radice”*). È possibile, ma... non sarebbe più giusto mostrare come il compimento della visione profetica in Gesù (la Luce che at-

trae a se le nazioni in seno al popolo ebraico) infonde nel testo di Isaia una profondità insospettata?

Dal nostro punto di vista, si dovrebbe sempre mettere il vangelo al centro delle meditazioni, ed organizzare intorno a lui la spiegazione – cristiana, non solo storica – dei testi dell'Antico Testamento. Così i nostri fedeli potranno ricevere il nutrimento solido della Parola ed assimilarlo nella celebrazione eucaristica, perché, come scrive Benedetto XVI, *“l'Eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico.”* (Verbum Domini, 55)

Nicolas Bossu, L.C.

Edoardo Parisotto, *Nascosta nel silenzio di Dio. La venerabile Battista Vernazza*, Edizioni De Ferrari, Genova 2009, pp. 150.

Don Edoardo Parisotto, canonico regolare lateranense, ha scritto il testo, *Nascosta nel silenzio di Dio. La venerabile Battista Vernazza*, che nasce come un elaborato di Tesi di Licenza in teologia, specializzazione spiritualità, conseguita nel 1999 presso la Pontificia Facoltà Teologica Teresianum in Roma. Il libro costituisce uno studio che analizza la figura di Battista Vernazza (1497-1587), canonichessa regolare lateranense del monastero di S. Maria delle Grazie a Genova.

L'intento è quello di aiutare il lettore a comprendere in maniera profonda, dinamica e vitale, la competenza teologica e l'itinerario spirituale di Battista Vernazza e soprattutto delle meraviglie che Dio ha compiuto in lei.

L'autore afferma, peraltro a ragione, la carente e inadeguata conoscenza

e diffusione sia delle opere e della dottrina della Venerabile Battista Vernazza, ricche peraltro di spessore teologico e spirituale, sia della sua persona, parte integrante del patrimonio della cultura italiana e della spiritualità del Cinquecento.

Di questa religiosa parla anche P. Umile Bonzi da Genova, che è stato uno studioso abbastanza noto in ambito teologico-spirituale, il quale in un articolo datato 1935, così la descrive: *“La Serva di Dio, simile al mare, dava a tutti della pienezza ed abbondanza del suo cuore; ma da ogni incontro col prossimo traeva, in compenso, un motivo per rinfoculare la fiamma della carità: compativa dove bisognava, frenava chi troppo correva e stimolava chi andava con freddezza; e poi se ne ritornava con più desiderio di Dio alla cella ed al coro”*.

Nell'apparente mediocrità e monotonia della sua lunga vita, priva di particolari avvenimenti e sconvolgimenti esterni, Parisotto sottolinea la fedele e autentica condotta di vita di Battista Vernazza, che ha saputo dare la priorità a ciò che è veramente importante: l'amore a Dio, la preghiera e il servizio fraterno. Tutti aspetti che confluiscono nella sua produzione letteraria, quale espressione di una continua ricerca della comunione con Dio e di un forte desiderio di unirsi definitivamente a Lui.

Il libro quindi, costituisce un ottimo e utile studio introduttivo, nell'ambito della teologia spirituale, alla conoscenza del profilo biografico e spirituale della venerabile Battista Vernazza e del suo *“Trattato dell'Oratione”*.

Il primo capitolo offre il profilo biografico della Vernazza. L'autore tratta maggiormente i risvolti spirituali e si sofferma meno sulla narrazione storica e la contestualizzazione temporale. Subito menziona le fonti necessarie a tracciare una biografia di Donna Battista

quindi, accenna al contesto storico-ecclesiale della città in cui è vissuta, Genova, passa poi a delineare i tratti della sua vita nei diversi momenti che la caratterizzano e infine, riporta brevemente, le vicende della sua causa di beatificazione.

Il secondo capitolo affronta l'abbondante produzione scritturistica della Vernazza, nel suo costituirsi ed evolversi. Don Parisotto la situa all'interno della sua feconda esperienza spirituale, sottolineandone anche la forma e l'aspetto estetico in cui è stata fissata e diffusa più di quattrocento anni fa. Anzitutto fornisce una breve descrizione dei manoscritti e i riferimenti principali delle edizioni delle sue opere quindi, riporta un elenco dettagliato delle stesse, presentandole brevemente infine, descrive le circostanze concrete che hanno condotto Donna Battista a scrivere, sulla base di una sorta di dono preternaturale che ha influito decisamente, sulle sue facoltà umane e che peraltro, si riflette pienamente nella sua esperienza spirituale.

Il terzo capitolo evidenzia i principali temi della dottrina della Vernazza, il cui pensiero è orientato all'unione d'amore dell'anima con Dio, a partire dalla consapevolezza della propria umiltà, alimentata da una originale e intensa esperienza mistica. L'Autore rileva anzitutto, il peso determinante della Sacra Scrittura all'interno dell'esperienza spirituale di Donna Battista quindi, sviluppa i temi dottrinali a cominciare dalla vetta, costituita dall'unione amorosa dell'anima con Dio. All'interno di questo cammino, il solo Mediatore, Maestro e Modello che la Vernazza ha seguito, è stato Gesù Cristo; con Lui essa è giunta fino allo stadio dell'unione spirituale.

Il quarto e ultimo capitolo si sofferma sullo scritto *“Trattato dell'Oratione”*.

zione”, composto da Donna Battista circa vent’anni prima della sua morte. Don Parisotto presenta il contenuto e l’impianto biblico di questo testo quindi, ne analizza i temi principali: necessità della preghiera continua, preparazione dell’anima all’orazione, i tre gradi della vita spirituale, le facoltà spirituali e sensoriali dell’anima e gli effetti della preghiera.

Angela Tagliafico